

Patriottismo senza nazione.

Quali radici culturali ha il Partito Democratico? Difficile dirlo. Tramontato il pensiero marxista come soluzione ai mali della società, il nuovo panteon culturale del Partito Democratico è praticamente vuoto.

Il primo dato importante è forse proprio questo: rifuggire da un sistema di pensiero organico ed avvicinarsi ad una pluralità di possibilità e soluzioni. E la questione si fa particolarmente complessa a livello locale, dove il furore dei confini ha per lunghi anni fatto piazza pulita del pensiero moderato e con esso del suo tesoro: la pluralità. Questo pensiero ha dei nomi e adesso provo a farli e a suggerirli: Angelo Vivante, Carlo e Gianni Stuparich, Scipio Slataper, Gabrielle Foschiatti, Carlo Schiffrer, Ercole Miani ecc. Sono solo alcuni tra i più illustri del pensiero democratico giuliano, ma essi, con diversi accenti e posizioni, hanno un tratto in comune: l'amore per l'Italia e per la democrazia.

Questo filone, che trova le sue radici nel nostro migliore Risorgimento, è stato intaccato dal nazionalismo cieco del fascismo che ha continuato, anche nel secondo dopoguerra, ad inquinare le falde profonde della nostra italianità. L'antifascismo militante non si è mai reso pienamente conto dell'usurpazione attuata dal nazionalismo fascista nei confronti dell'irredentismo locale. In nome dell'ideologia internazionalista, di un astratto e velleitario disegno mondialista, la sinistra ha gettato alle ortiche un filone di pensiero fecondo e ricco di potenzialità.

Di fronte alla minaccia comunista che correva lungo i confini (e non si trattava di una minaccia teorica, ma concreta e reale), molti triestini si sono gettati nelle braccia della peggiore retorica nazionalista. Così la destra locale è cresciuta, conferendo alla città il carattere della chiusura culturale, del baluardo italiano contro il pericolo slavo-comunista. La destra ha saputo coltivare gli aspetti più torbidi del nazionalismo, pescando nelle responsabilità storiche della violenza politica perpetrata dal comunismo.

Per dirla tutta, a questa condizione, che ancor oggi permane, è concorso anche lo stesso filone del pensiero democratico. Gli intellettuali democratici spesso non hanno saputo uscire dal loro orto, nel senso che hanno fatto scuola a sé, senza trovare respiro sociale e direi popolare. L'impressione è quella di trovarci di fronte ad un patriottismo senza nazione, ad un patriottismo delle belle lettere, ad un circolo culturale piuttosto che di un movimento che abbia saputo trovare linfa nello spirito di un popolo.

Eppure è da qui che bisogna ricominciare. Se l'obiettivo resta quello di dare a Trieste un respiro europeo e nello stesso tempo ridefinire la sua identità italiana, non resta che

partire da quel manipolo di intellettuali, sapendo interpretarne il pensiero e sapendo, soprattutto, farlo diventare senso comune, cultura condivisa.

Marco Coslovich